

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

La seduta comincia alle 9.

MARIA BURANI PROCACCINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 23 luglio 1999.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Angelini, Berlinguer, Calzolaio, Cardinale, Diliberto, Mattarella, Mattioli, Pinza, Ranieri, Treu e Turco sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono sedici, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Seguito della discussione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2000-2003 (Doc. LVII, n. 4); e della relazione della V Commissione sul documento di programmazione economico-finanziaria e Mezzogiorno (approvata dalla Commissione il 16 giugno 1999, ai sensi dell'articolo 143, comma 1, del regolamento) (Doc. XVI, n. 3) (ore 9,02).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2000-2003; e della relazione della V Commissione sul documento di programmazione economico-finanziaria e Mezzogiorno (*approvata dalla Commissione il 16 giugno 1999, ai sensi dell'articolo 143, comma 1, del regolamento*).

Ricordo che nella seduta di ieri è iniziata la discussione congiunta.

**(Ripresa discussione congiunta -
Doc. LVII, n. 4 e Doc. XVI, n. 3)**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Acierno. Ne ha facoltà.

ALBERTO ACIERNO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, siamo in Europa: questo è il ritornello che ormai ripetiamo davanti a qualunque progetto, scelta, linea politica o strategia che intendiamo assumere o assumiamo in quest'aula per il bene del popolo italiano. Ma l'essere in Europa non può essere solo il *refrain* di fine millennio, ma ci deve porre quotidianamente davanti al confronto che sosteniamo con gli altri paesi che con noi concorrono a fare questa Europa e, soprattutto, con quei paesi che con noi condividono un'unica moneta.

A fronte di tale mutata situazione politica ed economica, si ha la sensazione che non riusciamo ancora a mutare il nostro quadro interno. Ma in questa Europa — viene da chiedersi — ci sono tutti gli italiani o solo alcuni? In questa casa europea che stiamo costruendo

giorno dopo giorno, le stanze hanno gli standard uguali per tutti gli italiani o, come nei sistemi alberghieri, abbiamo stanze di prima, di seconda e di terza categoria?

Sono convinto che, a differenza degli altri partner europei che pure devono fare i loro conti per mantenere i famosi parametri, noi dobbiamo ancora fare i conti, oltre che con quei parametri, con uno ulteriore tutto nostro: il debito pubblico, che ancora oggi è doppio rispetto a quello degli altri paesi europei. Da qui dobbiamo partire per poter poi garantire il processo di sviluppo economico che dà stabilità a questo paese, che ripristina condizioni nella diversità delle aree geografiche dell'Italia e che deve garantire il mantenimento di quella sana economia che ancora oggi — per fortuna anche se con grande difficoltà — in questo paese c'è e resiste.

I documenti di programmazione economico-finanziaria e le leggi finanziarie di questi ultimi anni lasciano sempre aperta la seguente questione: chi deve pagare il conto degli interessi sul debito pubblico? Questo è il vero parametro che nessuno vuole aggiustare e che anno dopo anno accende le lotte tra le varie corporazioni e tra le varie categorie di questo paese. È bastato che il Presidente del Consiglio accennasse alla possibilità di dover intervenire con una revisione, anche se leggera, delle norme sulle pensioni di anzianità per scatenare la solita *bagarre*. Non è più consentito, non ci possiamo più permettere il lusso di prescindere dalle revisioni che sono necessarie per aggiustare una volta per tutte il bilancio dello Stato. Noi divaghiamo sul tema, distogliamo l'attenzione facendo un po' come gli struzzi: davanti al pericolo mettiamo la testa sotto terra, dimenticando che il corpo resta allo scoperto, preda di chi ci attacca. Tale sistema non funziona più. Il paese non ha bisogno di questo.

Non dobbiamo mai dimenticare in quest'aula i sacrifici che gli italiani hanno compiuto, perché i passi in avanti che abbiamo fatto e che non possono essere disconosciuti non si sostanziano nella

votazione di una norma, ma nelle ripercussioni che quella norma ha sulle tasche degli italiani. Il popolo italiano, che non è sceso in piazza davanti al pagamento — anche se poi in parte rimborsato — della tassa per l'Europa, ha capito in quel momento che un ulteriore sacrificio avrebbe poi determinato una fase di crescita: e quando cresce il paese cresce il suo popolo. Allora, non bisogna avere paura di procedere anche con norme che sul momento possono sembrare impopolari. Un progetto politico non può basarsi sulla quotidianità, ma deve viaggiare in un periodo di medio-lungo termine, per essere realmente credibile.

La mia parte politica gode di una cattiva fama, noi siamo ricordati, quando ce ne è l'occasione — e troppo spesso accade —, come i « ribaltisti », ma in realtà il processo politico che nella testa di ognuno di noi si è formato in quel tempo partiva da una considerazione: l'Italia aveva vinto una battaglia difficilissima, era entrata in Europa, a dispetto di qualunque sondaggio che ci dava fuori, ed era entrata in Europa perché gli italiani si erano sacrificati, dalla finanziaria presentata dal Governo Amato, passando poi per tutti i successivi, fino al Governo Prodi. Al momento, poi, del raggiungimento dell'obiettivo, abbiamo assistito in quest'aula al seguente episodio: una parte di quella squadra che, devo dire, con grande coraggio e con grande tenacia — noi eravamo allora all'opposizione —, era riuscita a centrare quell'obiettivo, a quel punto alzava il prezzo, come il calciatore che, vinto lo scudetto, chiede di rivedere il proprio ingaggio e se il manager non glielo concede lascia la squadra, rischiando di vanificare il risultato conseguito. Noi lì, facendo una scelta difficilissima, che rischieremo di pagare proprio noi, ritornando di fronte al corpo elettorale con il marchio infamante del tradimento, ci siamo assunti l'onere di continuare a dare una speranza al sacrificio degli italiani. Ma non basta. Oggi in quest'aula, mentre stiamo discutendo il documento di programmazione economico-finanziaria, dobbiamo continuare quel percorso, dob-

biamo dimostrare che quel progetto politico non era finalizzato ad acquisire poltrone, ma era basato su quello che l'Italia deve e può avere. Allora, la revisione del sistema delle pensioni non è un attacco a questo o a quel sindacato, a questo o a quel pensionato. Nessuno intende andare ad incidere sui diritti dei cittadini, ma un diritto è tale fin quando ci sono le condizioni per mantenerlo. La preoccupazione mia e del mio partito è che se non si ha il coraggio di metter mano al sistema delle pensioni e a tante altre cose di cui parlerò in seguito, visto il costo del debito pubblico, questo paese non potrà andare avanti.

C'è ancora l'irrisolto, sebbene mutato, problema dello sviluppo del Mezzogiorno che riesce a conquistare sempre di più le prime pagine dell'informazione e della strategia politica, ma ancora non riesce a partire nonostante le cose che si sono dette. Basta pensare ai patti territoriali ed ai contratti d'area che sulla carta rappresentano sicuramente strumenti perfetti, ma pagano il prezzo di una burocrazia che non riesce ad attivarsi con la velocità chiesta dal mondo delle imprese. Come si può pensare di procedere sulla via dello sviluppo se dalla proposta di progetto passano anni prima che arrivi il finanziamento per poterlo attuare? In quel lasso di tempo il progetto si è perso, non ha più senso perché è mutato il mercato. Quindi, la velocità dei tempi è cosa importantissima.

Allo stesso modo è importante rivedere i criteri attraverso i quali vengono assegnati i fondi della legge n. 488: non è possibile che grazie a questa legge entrino in graduatoria centinaia di piccole e piccolissime aziende, ma poi, a causa di tre o quattro grossi gruppi che racimolano gli stanziamenti previsti da questa legge — che giudico eccellente —, rimangono senza contribuzione. Devono essere cambiati i meccanismi. Ritengo che, per quanto riguarda i problemi delle aree del Mezzogiorno, deve cambiare la visione economica del nostro paese: il Mezzogiorno non può e non deve vivere sulla grande industria, perché questo è un modello econo-

mico che nel Mezzogiorno ha fallito. Quello che poteva sembrare il miracolo dello sviluppo ha portato alla distruzione delle coste con la creazione di insediamenti produttivi altamente inquinanti. C'è un magnifico porto naturale a Milazzo, in Sicilia, prospiciente l'arcipelago che ci invidiano nel mondo intero ed in quel porto, invece di esserci solo gli insediamenti turistici, ci sono raffinerie di petrolio. Queste cose non hanno creato sviluppo, al contrario hanno creato arretratezza perché hanno inquinato un territorio che aveva una vocazione naturale: il turismo. Per ogni occupato in raffineria avremmo potuto avere un occupato in un albergo, in un ristorante, in un negozio o in una banchina per far ormeggiare imbarcazione da diporto. Vanno cambiate le strategie!

Il nostro paese cambia e cambiano i mercati: anche noi dobbiamo avere la capacità di cambiare. Questo ancora non si è verificato, ma non è il documento di programmazione economico-finanziaria che deve farlo, ma la legge finanziaria ed il collegato alla manovra di finanza pubblica sì. Su questo la nostra parte politica si batterà fortemente perché siamo convinti che questa maggioranza possa governare il nostro paese, ma non deve poterlo fare solo sulla base di un calcolo aritmetico di percentuali elettorali, ma sul cambiamento di rotta attraverso una politica che ha la capacità di esprimere e che può dare al nostro paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mario Pepe. Non la vedevo, onorevole Pepe: la stavo cercando più a sinistra, nel senso geografico del termine.

MARIO TASSONE. Si mantiene a sinistra faticosamente, ma si mantiene!

MARIO PEPE. Io sono degasperiano, signor Presidente.

PRESIDENTE. Non lo dubito, visto che la conosco, ma la questione era di natura geopolitica.

Prego, onorevole Pepe, ha facoltà di parlare.

MARIO PEPE. Signor Presidente, signor ministro, il dibattito che si sta svolgendo in questi giorni su un documento fondamentale quale è quello di programmazione economico-finanziaria non è un dibattito disadorno o meramente ripetitivo, ma un dibattito che vuole fare il punto sulla situazione del nostro paese e che interessa tutti; interessa le forze di Governo e interessa anche le forze dell'opposizione.

Gli inglesi parlerebbero di una riflessione, di uno *stop and go*. In altre parole, occorre riflettere, ragionare e tentare di elaborare strategie sia pure di contrapposizione politica per cercare di andare avanti.

Ritengo che quanto ha detto il relatore per la maggioranza nell'illustrare il documento di programmazione economico-finanziaria, al di là della sua appartenenza politica, sia una puntualizzazione seria degli argomenti contenuti in tale documento. È un progetto sul quale dovremo ritornare quando ci accingeremo a parlare della finanziaria e del bilancio. Certamente non ci troviamo dinanzi all'annuncio di una nuova *Città del sole* o alla costruzione di un sogno utopistico, anche se l'utopia dovrebbe accompagnare la riflessione dell'uomo e soprattutto dell'uomo politico.

Ritengo che il DPEF sia il libro del nostro dover essere, degli impegni programmati che devono dare un senso alla società, e un vettore di cambiamento per la comunità, per i cittadini.

Credo che chi giudichi un documento solo sulla base della macroeconomia o della microeconomia, perdendo la finalità in sé del documento medesimo, compia un'analisi meramente monetarista o economicistica. Ma perché dico questo? Perché penso che la politica non sia soltanto uno scontro dialettico ma anche un servizio che dobbiamo rendere al paese. Parlo di una politica come strumentazione degli atti, come realizzazione del bene pubblico, di una politica che

abbia un principio e un fondamento nelle istituzioni per raccordare queste ultime alle esigenze del nostro tempo.

Non è possibile portare avanti una politica meramente di disciplina economica prescindendo da una forte istanza di riformismo. Alcuni giorni fa il professor Diamanti su *Il Sole 24 Ore* sosteneva la tesi secondo la quale un riformismo senza riforme è soltanto immaginifico, così come le riforme senza una empatia riformistica, una cultura riformistica, rischiano di essere fallaci.

Ma perché parlo di riforme? Perché ritengo, come è stato detto autorevolmente dal Presidente del Senato, che se non vi è una nuova stagione riformistica nel quadro della stabilità politica, non è possibile ipotizzare cambiamenti economici e aumentare le quote di reddito delle nostre comunità.

Ecco perché ritengo che una istanza istituzionalistica, riformistica debba accompagnare il documento di programmazione economico-finanziaria. E lo accompagna!

Lo stato di disagio che viene avvertito nel nostro paese, al di là delle categorie della politica e delle mistificazioni che pure accompagnano ogni nostra riflessione, testimonia che vi è una inquietudine profonda nelle nostre comunità, una società che teoreticamente cerca di andare avanti nella sfida della globalizzazione ma talvolta non riesce a risolvere i problemi della quotidianità.

I mondi vitali sembrano essere diventati *membra disiecta*, membra sparse, frantumi che non riescono a dare una via al processo democratico del nostro paese.

In fondo assistiamo ad una globalizzazione della frantumazione, come è stato detto dal professor Severino. Occorre una forte mobilitazione da parte delle forze politiche e, soprattutto, da parte delle forze di Governo per tentare di superare questo stato di inquietudine che caratterizza la nostra società.

Certo, un obiettivo l'abbiamo conseguito e fu opportunamente enunciato dal professor Dahrendorf quando sostenne in un saggio fondamentale del 1989, *Il*

grande appuntamento, la tesi che l'economia ha bisogno di una fiducia che si basi su stabili aspettative. Il crollo delle ideologie e l'aspirazione dei popoli liberi dell'Europa spingono verso un contesto politico e culturale realizzato con il rafforzamento dell'Unione europea.

Ci rendiamo conto, Presidente, che nel gioco democratico viviamo in una sfida continua tra due tesi che potremmo definire due vettori culturali della nostra società: la tesi neokeynesiana che recupera una spinta alla libertà rispetto agli antagonismi presenti nella società e la tesi neoliberistica che riconosce alla libertà la possibilità di esprimere tutte le proprie potenzialità senza vincoli che non siano funzionali.

Queste sono le regole, i principi culturali o paraideologici che si confrontano nella vita dell'ecumene, nella globalizzazione culturale e civile dei nostri paesi. Rispetto a queste tesi ritengo che sia possibile interpretare il documento di programmazione economico-finanziaria alla luce di una posizione contro la logica «mercaticistica», come dice il professor Deaglio, con un'ispirazione di profonda solidarietà; non solo il solidarismo di posizione cristiana, ma quello carico di civismo, di *ethos* pubblico che è proprio delle forze anche laiche che contribuiscono a rendere più ricca e sostenuta la vita del nostro paese. Leggo questa esigenza culturale all'interno del documento di programmazione economico-finanziaria. Molti diranno — e anch'io dirò — che indubbiamente i giudizi di Monti e di Fazio hanno contribuito a dare credito a questo nostro documento di programmazione economica, il primo sostenendo la tesi che sul DPEF è possibile ricostruire uno stato di tranquillità, il secondo riconoscendo il valore di un intervento strutturale che è stato realizzato dal Governo relativamente alle scelte delle economie e del bilancio. Si tratta di interpretazioni e sostegni validi che dobbiamo accogliere e considerare positivamente. Ma ricordo a molti autorevoli rappresentanti della Commissione bilancio che queste considerazioni positive erano già state fatte dal

sottosegretario Giarda e dal sottosegretario Macciotta relativamente alla linea strategica da seguire che non deve essere abbandonata; essa deve caratterizzare l'azione del nostro Governo.

Il professore Baldassarri ha chiesto se il DPEF sia solo un'ipotesi inerziale di ordinaria manutenzione del bilancio pubblico e di ordinaria amministrazione dell'economia italiana. Io ritengo di no; chi legga senza paraocchi e senza paratie ideologiche il documento di programmazione economica, si renderà conto che non si tratta di un'ipotesi inerziale, ma propulsiva, nello spirito del patto di stabilità e di crescita che, soprattutto, tiene presenti gli obiettivi del patto sociale di sviluppo e per il lavoro. Sono i due documenti che ritengo arricchiscano e costituiscano anche la base del documento di programmazione economico-finanziaria. Due dati debbono preoccuparci, quelli afferenti all'indagine ISTAT, che denotano la presenza nel nostro paese, nel Mezzogiorno d'Italia, di 5 milioni di nuovi poveri, e quelli della Svimez, una società finanziata e sostenuta dallo Stato che fornisce un notevole contributo ai fini della comprensione dei problemi del nostro paese.

Anche nella Commissione questioni regionali abbiamo recuperato il tema della istituzionalità: senza istituzionalità, senza rinnovamento delle istituzioni non è possibile guidare, disciplinare e rinnovare l'economia. Noi riteniamo che le istituzioni per rilanciare lo sviluppo del nostro paese debbono essere forti, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia.

Un autorevole drammaturgo, Bertolt Brecht ha detto: «Infelice la vita di chi ha bisogno di eroi». Ritengo che in questo momento, nella storia politica del nostro paese, gli italiani, i cittadini, le comunità non chiedono eroi o, come vengono definiti da Amartya Sen, personaggi eccezionali, carismatici, che possono risolvere *d'emblée* i problemi del nostro paese. Siamo convinti che uomini generosi possono contribuire a risolvere i problemi del nostro paese.

Riteniamo che il documento al nostro esame possa essere sostenuto ed arricchito, soprattutto nella parte propositiva, che sarà affidata alle risoluzioni. Esse possono guidare l'elaborazione del bilancio e dei nuovi piani finanziari per il nostro paese.

Come popolari, appoggiamo questo documento, ci riconosciamo in esso e sosteniamo l'esposizione svolta dal relatore con validi arricchimenti, con sostegni al Governo ma, soprattutto, con indicazioni che dobbiamo portare avanti.

Ritengo che il capitolo del Mezzogiorno d'Italia sia stato approfondito ed anche bene. Questo non per la quantità delle pagine, ma per la qualità degli strumenti e per la serietà con cui le analisi sono state svolte, soprattutto accogliendo una linea che ritengo fondamentale per il Mezzogiorno, quella della territorializzazione dell'intervento, oggi si dice la linea del contesto. Noi dobbiamo accogliere questa linea e considerando che il DPEF arriva fino al 47 per cento delle risorse per il Mezzogiorno d'Italia e, nei sette anni, calcolando il 24 per cento del PIL, a 400 mila miliardi, ci troviamo di fronte ad una cospicua dotazione di risorse. Servono dunque gli strumenti, gli uomini e le istituzioni all'altezza della situazione, con progetti pilota da realizzare nelle aree direi non depresse, ma ipodepresse, più marginali nella storia politica del nostro paese, che chiedono giustizia, soprattutto ad un Governo nel quale crediamo, quello di centrosinistra presieduto dall'onorevole D'Alema.

Come auspicava il presidente, onorevole Solaroli, nella parte conclusiva del dibattito svoltosi nella V Commissione, è il momento della verità. Certamente il presidente non si riferiva alla verità giubilare, che pure coinvolge tutti coloro che abitano a Roma, che non è la nostra verità, ma una verità; noi ricerchiamo la verità politica, che è la capacità di questo Governo, attraverso uno strumento intelligente, il documento di programmazione economico-finanziaria, di rispondere alle attese, alle questioni dei cittadini. Questa è la verità che dobbiamo conseguire, se

vogliamo essere fedeli agli appuntamenti, agli impegni ed anche a quel grande compito che viene definito missione da parte del DPEF. Però, più che di missione, parlerei di passione, perché dobbiamo creare nelle nostre comunità un sentire comune. Può vincere il centro-destra o il centro-sinistra, ma sul piano delle necessità storica la politica deve ispirarsi a questi criteri. Ritengo che il Governo di centro-sinistra, attuando e storicizzando qui ed ora il DPEF, potrà indubbiamente rispondere alle attese delle nostre comunità.

Questo è il mio convincimento e per tale motivo sosterrò, anche con qualche mia risoluzione, l'ipotesi del Governo, quale definita dal DPEF alla nostra attenzione.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Pepe, che si è rigorosamente attenuto al termine di quindici minuti a lui assegnato.

È iscritto a parlare l'onorevole Contente. Ne ha facoltà.

MANLIO CONTENUTO. Signor Presidente, ad orientare il nostro atteggiamento negativo nei confronti del documento di programmazione economico-finanziaria, oltre alle argomentazioni fin qui svolte dai colleghi di alleanza nazionale, vi sono alcuni motivi precisi di illegittimità del documento stesso, di contraddittorietà ed anche di inefficacia di fronte ai gravi problemi del paese.

Per quanto concerne gli aspetti di illegittimità, non può essere lasciata sotto silenzio la questione relativa alla assoluta indeterminazione dell'indicazione dei collegati alla manovra di finanza pubblica; anche in forza di una recente modifica della legislazione vigente, sappiamo che il documento di programmazione economico-finanziaria dovrebbe indicare i provvedimenti collegati perché ad essi il Governo e le Assemblee parlamentari, con proprie risoluzioni, riconoscono una notevole importanza per il raggiungimento degli obiettivi di finanza pubblica. L'indeterminatezza dei collegati indicati nel documento di programmazione economico-fi-

nanziaria è l'indeterminatezza dei problemi che il Governo dovrebbe affrontare per tentare di dare una risposta ai gravi problemi del paese.

A nostro avviso, però, vi è un altro aspetto ancora più inquietante di illegittimità, che è dato dalla chiara interferenza che il Governo, nella stesura del documento di programmazione economico-finanziaria, ha compiuto nei confronti di un'autorità autonoma ed indipendente come quella per l'energia elettrica e il gas. È nota la questione relativa al dibattito sulla rivisitazione delle tariffe elettriche ed è noto che, in forza del provvedimento legislativo che ha istituito l'autorità, questo potere è stato affidato all'autorità medesima; purtroppo, però, la lettura del documento di programmazione economico-finanziaria dimentica questa autonomia e questa indipendenza ed interferisce, con precisi riferimenti, proprio nei poteri attribuiti dall'ordinamento vigente all'indicata autorità.

Si tratta di una questione di estrema delicatezza, se non altro per i riflessi ovviamente connessi alla politica tariffaria. Per chi non lo sapesse, in rapporto ai prezzi medi di mercato all'interno dei paesi dell'Unione europea, l'Italia ha, in relazione alle utenze industriali, un prezzo medio superiore di oltre il 45 per cento; è evidente che un fatto di questo tipo significa identificare una diseconomia di scala all'interno del sistema produttivo nazionale strettamente correlata alla politica tariffaria. Nel preciso istante in cui il Governo interferisce nei poteri dell'autorità e, quindi, nella politica tariffaria, fa in modo di condizionare anche le scelte che potrebbero portare allo sviluppo in funzione di una diminuzione delle tariffe elettriche, probabilmente per altri interessi; tali interessi sono noti nel dibattito politico perché riguardano, con assoluta sicurezza, o comunque con forte probabilità, la cessione sul mercato di parte del pacchetto azionario della ENEL Spa.

Ecco, allora, che anche il documento di programmazione economico-finanziaria sottolinea un conflitto di interessi che non è risolto perché, purtroppo, invece di

tutelare i consumatori e gli utenti, quindi le imprese, probabilmente si intende tutelare la scelta di cessione di quel pacchetto azionario. Siamo qui alla filosofia della contraddizione perché chi legge nel documento di programmazione economico-finanziaria le valutazioni dedicate allo sviluppo della piccola e media impresa, formulate in tono sostanzialmente trionfale, non può fare i conti, in realtà, con i comportamenti. Quali sono tali comportamenti? Sono il voto alla Camera sul provvedimento concernente la rappresentanza e la rappresentatività sindacale. Da un lato, quindi, si sostengono le piccole imprese come motore dello sviluppo produttivo del nostro paese e, dall'altro, si assestano colpi probabilmente mortali in funzione del sindacato come protagonista di interi settori della vita economica, sociale e quindi politica del nostro paese. Questa è una contraddizione palese che fa il paio con un'ulteriore contraddizione.

Sono felice che oggi ci sia il ministro delle finanze perché, ad onta di quanto si legge nel documento di programmazione economico-finanziaria e cioè che abbiamo sostanzialmente rivisitato il sistema fiscale con successo, vorrei chiedergli se ritiene che le sue innovazioni fiscali abbiano effettivamente raggiunto lo scopo a cui credo che larga parte delle forze politiche guardano, cioè la semplificazione degli adempimenti fiscali.

Non so se il ministro delle finanze, ad esempio, si sia accorto che con le sue innovazioni ormai non esiste più una sola base imponibile per chi deve pagare le imposte, ma ci sono diverse basi imponibili, quindi ogni impresa, mi riferisco in particolare alle più piccole, sostanzialmente deve fare una valutazione di tipo civilistico, deve farne un'altra in funzione delle imposte sul reddito, deve farne una terza in funzione dell'applicazione dell'imposta regionale sulle attività produttive.

Allora, ancora una volta, filosofia della contraddizione. Si chiede, ovviamente, un sistema fiscale efficiente nel quale la pressione fiscale in rapporto al prodotto interno lordo vada diminuendo in maniera molto più decisa di quanto ci viene

proposto, ma in realtà si danno poi alcune risposte che aumentano gli adempimenti e le complicazioni per la vita delle imprese.

Come si può credere ad un documento di programmazione economico-finanziaria che vorrebbe dare una risposta alla minore crescita economica e quindi allo sviluppo, quando le scelte di politica fiscale, ordinamentale e tributarie, sotto questo profilo, vanno in direzione diametralmente opposta?

Quindi, si tratta di un'altra contraddizione estremamente palese sulla quale il Governo non ha inteso fare alcuna riflessione.

Il ministro delle finanze non ci dica (cosa che ha tentato di fare sapientemente) che la pressione fiscale e contributiva nel nostro paese, rispetto alla media europea, è sostanzialmente allineata con quest'ultima; il problema di riferimento non è la media europea. Il problema di riferimento e il punto di riferimento sono i paesi istituzionalmente competitori con il nostro sistema produttivo e con la nostra economia.

Lei può citare a suo vantaggio, con buona probabilità, soltanto la Francia, ma le ricordo che la Francia ha un sistema di pubblica amministrazione che non rasenta neppure lontanamente quello, ad esempio, del dicastero di cui lei è a capo, mentre altri paesi come la Germania, il Portogallo o la Spagna o altri paesi fuori dell'Unione europea, mi riferisco alla Gran Bretagna, hanno una pressione fiscale e contributiva di gran lunga inferiore alla nostra. Ma la contraddizione va oltre nel documento di programmazione economico-finanziaria: mi riferisco agli interventi per la lotta alla disoccupazione.

Come è possibile che, di fronte agli indicatori che suggeriscono la strada per tentare di dare una risposta al dramma della disoccupazione, in materia di legislazione del lavoro, il nostro paese mantenga le sue rigidità?

Alleanza nazionale ha proposto, nel dibattito politico, di rivedere, tanto per fare un esempio, la legislazione sul lavoro interinale, eliminando quei condiziona-

menti e quei vincoli che impediscono di sfruttare di più un'occasione e un'opportunità come quella.

Signor Presidente e signor ministro delle finanze, quali sono le risposte che si leggono nel documento di programmazione economico-finanziaria? Assolutamente nulla. Si fa riferimento alle modifiche normative già introdotte nel 1997 che non sono soltanto vecchie, ma superate e inefficaci.

Se confrontiamo la nostra situazione occupazionale con quella degli altri paesi europei, vediamo che i paesi in cui il tema della flessibilità è stato affrontato con coraggio sono in grado di dare risposte più concrete, più attente e più dirette nei confronti del dramma della disoccupazione.

Quindi, ancora una volta, le contraddizioni sono sotto il profilo politico tra le affermazioni di principio presenti, mascherate, all'interno del documento di programmazione economico-finanziaria e gli atteggiamenti concreti, tant'è che le rivelazioni che ogni giorno vengono dagli indicatori economici e occupazionali smentiscono che la politica del Governo di centro-sinistra sia una politica efficace proprio laddove il problema è più avvertito e sentito, cioè in materia di disoccupazione.

Non potrebbe essere altrimenti dal momento che in questo paese sembra che si faccia di tutto non per consentire lo sviluppo, come si afferma nel documento di programmazione economico-finanziaria, dalle piccole alle medie e quindi alle grandi imprese, ma per fare in modo che la scelta di impresa sia una maledizione. E se a questo aggiungiamo un'ulteriore scelta che può diventare sotto l'egida del Governo di centro-sinistra un'ulteriore maledizione — mi riferisco al lavoro autonomo — il quadro è completo.

Ulteriore contraddizione è quella riferita all'attacco, per certi aspetti vergognoso e inaccettabile, nei confronti del mondo delle professioni. Il lavoro autonomo in Italia rappresenta circa un terzo delle attività economiche, quindi ci si aspetterebbe un'attenzione particolare, un

occhio di riguardo in vista di altri indicatori che denotano come sia questo il settore all'interno del quale si possono trovare risposte alla disoccupazione ancora molto elevata che, purtroppo, il nostro paese registra. In verità si tratta di un attacco frontale proprio nei confronti del mondo del lavoro autonomo, nei confronti di quel mondo della libertà che rappresenta il ceto medio, al di là del quale bisogna guardare con interesse. La domanda interna non può riprendere, sotto il profilo dei consumi, se si continuano a porre in essere politiche che colpiscono l'asse portante del nostro paese e lei, signor ministro delle finanze, insieme al Governo, ha la responsabilità politica delle scelte.

Signor ministro, nei confronti del documento di programmazione economico-finanziaria il nostro atteggiamento non può che essere di aperto conflitto e di contrasto. Questo perché tutte le scelte alle quali si è ispirata la politica del Governo stanno dimostrando l'inefficacia delle sue valutazioni all'interno di un patto per lo sviluppo che si rivela sempre più in grado di frenare lo sviluppo (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Testa, al quale ricordo che ha quindici minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

LUCIO TESTA. Signor Presidente, il mio gruppo è favorevole a questo documento di programmazione economico-finanziaria e si riconosce anche nella relazione svolta dal relatore per la maggioranza. Desidero sottolineare soprattutto come in questo DPEF venga consacrato un aspetto molto importante: il risanamento del bilancio dello Stato. Esso è partito da lontano e si completerà nel 2003. Nel documento si evidenzia che il risanamento strutturale è definitivo perché chiude un lungo periodo di inflazione e di instabilità, nonché di rapporti precari all'interno della stessa Unione europea.

Il processo è partito da lontano, dicevo, fin dal 1992 ed è andato avanti, sia pure

tra tanti sacrifici e con alcune pause e critiche, ed ormai è un fatto certo ed assodato.

Ancora oggi, in quest'aula, i colleghi delle opposizioni ci vogliono far presente come il risanamento del bilancio dello Stato e della finanza pubblica sia fittizio, apparente, non di sostanza. Ma tutto ciò è smentito dai fatti ed io prego i colleghi del Polo della libertà, dell'opposizione, di non tornare su questo argomento con le stesse motivazioni perché, ormai, il risanamento del bilancio dello Stato è una certezza. Lo dimostrano gli indicatori — non sto qui a ripeterli — ma soprattutto ce lo dimostra la fiducia che i cittadini hanno nei confronti di questa conduzione della finanza pubblica.

Naturalmente si tratta di un processo e di una conquista che vanno consolidate e che non possono ritenersi acquisite una volta per sempre. Per questo motivo il nostro invito al Governo è a non abbassare la guardia e a proseguire con il massimo rigore verso il raggiungimento di tale obiettivo. Manca oggi purtroppo all'appello uno degli elementi essenziali perché questo processo di risanamento e di stabilità trovi il suo coronamento ed è quello dello sviluppo: senza il fattore sviluppo il risanamento del bilancio dello Stato corre ancora dei pericoli. Si possono fare anche confronti numerici in ordine alle entrate e alle uscite: uno per tutti è il confronto tra le entrate correnti e la spesa previdenziale, che sono allo stesso livello. Qualora mancasse lo sviluppo, il secondo elemento del confronto tenderebbe ad aumentare, mentre il primo tenderebbe a diminuire: ciò significherebbe aver rimesso in gioco questa importante conquista.

Ma soprattutto sono cambiati gli elementi strutturali del risanamento del bilancio dello Stato. Prima del risanamento — e a tale proposito occorre valutare le novità del DPEF per quanto riguarda lo sviluppo — lo sviluppo in Italia ha avuto due fondamentali connotazioni. In primo luogo, vi è stata un'alimentazione continua da parte dello Stato delle condizioni favorevoli allo sviluppo, attraverso un

ampliamento anno per anno del deficit di bilancio. Lo Stato agevolava, assumeva — al nord come al sud —, progettava, costruiva opere utili e qualche volta anche inutili, finanziava anche le proprie banche, le proprie industrie, i propri telefoni, la propria RAI, le industrie alimentari, come quelle del panettone: tutto ciò oggi non avviene più ed è in via di esaurimento.

Un altro elemento importante dello sviluppo è il sistema industriale ed imprenditoriale, che pure ha dimostrato grandi capacità di intraprendere, di innovarsi e di competere in Europa, e che viveva anch'esso di agevolazioni crescenti e diffuse e, soprattutto, in una condizione di perenne svalutazione concorrenziale rispetto agli altri paesi: anche questa condizione dello sviluppo non c'è più, né è bene che ritorni.

Vi era poi un altro elemento, la pressione fiscale, con tanti favoritismi e tante lacune, che si incentrava soprattutto sul lavoro dipendente. Anche questo modello è cambiato, sia pure tra tante difficoltà, in un regime di pressione crescente in vista del risanamento.

Quindi, vi sono i presupposti per uno sviluppo diverso e dobbiamo cogliere questa occasione. Si sono creati i presupposti, si sono trovate le condizioni ed è ora di rimboccarci le maniche, avviandoci su quest'altra strada.

Vi sono, infine, un ulteriore elemento, un'ulteriore guida e ulteriori parametri di questo nuovo sviluppo, che ci vengono dati dai parametri e dalle condizioni europee. È pensabile mai che noi possiamo individuare uno sviluppo peculiare e singolare per l'Italia e per il Mezzogiorno, di fronte all'avanzamento di una politica unitaria che pone il nostro sistema industriale in diretto contatto e riferimento con gli altri sistemi industriali europei, anzi lo pone in una situazione di integrazione e di immedesimazione? È possibile pensare ad una politica fiscale tutta nostra? È possibile pensare ad una politica del lavoro, dei rapporti di lavoro tutta nostra? È possibile pensare ad una politica previdenziale, della spesa assisten-

ziale nostra, esclusiva e peculiare, che non si agganci, non si confonda, in qualche modo non si omogeneizzi con le politiche degli altri paesi europei e dell'Europa nel suo insieme?

Se qualcuno pensa che il documento di programmazione economico-finanziaria debba percorrere le strade del passato oppure debba percorrere strade sconosciute e nuove, tutte nostre, non ha capito granché di quello che sta avvenendo oggi in Europa. Abbiamo tutti quanti, maggioranza ed opposizione, il dovere di capire ed agevolare nel paese in tutti i settori, a partire dalla pubblica amministrazione per finire con le politiche ambientali e con gli interventi degli enti locali, una politica di modernizzazione che sia una politica di omogeneizzazione con l'Europa, pur nel rispetto delle diversità, delle caratteristiche e delle peculiarità che non possono far ritenere il Mezzogiorno uguale alla Danimarca o ad un altro paese europeo: questa sarebbe un'ingenuità in cui nessuno è disposto a cadere.

Un'omogeneità delle politiche, delle leggi, delle azioni amministrative sarà la regola dei prossimi anni. Noi, cari colleghi, vogliamo restare in Europa e vogliamo restarvi sempre più da protagonisti. È questo forse — dico « forse » ma in realtà ne sono convinto — uno degli aspetti non sufficientemente sottolineati nel corso di questa discussione ed anche da parte dei *media*, eppure è uno dei messaggi che il documento di programmazione economico-finanziaria quest'anno lancia, ma che — e mi rivolgo ai rappresentanti del Governo — vorremmo ampliato, esaltato, sufficientemente valorizzato. Vorremmo inoltre che le forze sociali, le amministrazioni e le forze politiche fossero rese partecipi di ciò.

La modernizzazione del paese passa attraverso atti concreti, politiche concrete e punti di riferimento precisi, che elencherò sinteticamente. Noi abbiamo posto al primo punto l'occupazione nel mercato del lavoro. Vogliamo innanzitutto l'eliminazione di quello cosiddetto nero: secondo l'Istat il 50 per cento del nostro PIL è prodotto dal lavoro sommerso (vale a dire

da parte di immigrati o attraverso altre forme di lavoro sommerso) prevalentemente nel Mezzogiorno, ma anche nel nord; vi sono altre stime, infatti si parla del 35-40 per cento. Ad ogni modo, il lavoro sommerso, il lavoro nero, è indubbiamente una caratteristica peculiare del nostro paese. Ne abbiamo parlato a lungo nel corso dell'esame del documento di programmazione economico-finanziaria dell'anno scorso, mentre quest'anno la questione pare affievolirsi. Invece l'attenzione sull'argomento deve rimanere sempre viva per favorirne l'emersione.

Combattere il lavoro nero impone altresì contemporaneamente la creazione di nuove occasioni di lavoro soprattutto per i giovani, specie nel Mezzogiorno e nel terziario. Ciò è possibile solo rendendo più elastico il mercato del lavoro sotto il profilo sia dell'ingresso sia dell'uscita dallo stesso. L'uscita dal mercato del lavoro è sempre stata resa elastica attraverso il ricorso al sistema previdenziale: si usciva dal mercato del lavoro fruendo della pensione e si continuava a lavorare. Questo non è più possibile.

In secondo luogo, si deve riflettere sulla connessione tra rapporti di lavoro e commesse, effettivo valore prodotto, ricchezza realmente creata, il che implica la necessità di meditare anche sul quando e sul come si produce. Non pensiamo certo ai rapporti di lavoro che vi sono in altri paesi europei, come l'Inghilterra o l'Irlanda, dove a fine settimana si riceve la busta paga ed in quel momento viene comunicato se il lunedì successivo si continuerà a lavorare o no. A scampo di equivoci, non è questa la soluzione a cui pensiamo. Intendiamo invece confrontarci con le realtà produttive, i sistemi produttivi, le varie attività, il terziario, i servizi per vedere come affrontare meglio il problema.

Comunque, pensiamo ad una serie di rapporti di lavoro — che già il Governo ha avviato — che superino la rigidità del sistema attuale e che si adeguino ad un sistema più funzionale alle nuove realtà; un sistema non più funzionale all'emigrazione clandestina, perché oggi essa è la

componente che alimenta maggiormente il lavoro nero; un sistema non più funzionale agli investimenti diretti all'estero. A questo proposito, va sottolineato, rispetto al sistema produttivo, come i 45 mila miliardi di attivo del commercio con l'estero siano rimasti fuori dell'Italia per investimenti in quelle aree e non per investimenti nel Mezzogiorno. Forse, il nostro sistema imprenditoriale ritiene che investire nel Mezzogiorno rappresenti una situazione di rischio e una scelta di contesto rispetto alle maggiori convenienze.

Vorrei ora soffermarmi sulla pubblica amministrazione ed in particolare sulle pubbliche amministrazioni locali. Molto spesso, a partire dalle regioni per arrivare sino ai comuni più piccoli, troviamo un sistema di sovrapposizioni, di vincoli, di incertezze, di incapacità, di duplicazioni che sono, specie nel Mezzogiorno, i principali ostacoli allo sviluppo. Le duplicazioni di funzioni, ma anche la mancanza di capacità progettuale e programmatica di molte amministrazioni, vanno in qualche modo risolte. Soprattutto a questo elemento è legata la sorte del Mezzogiorno: all'incapacità di molte amministrazioni — a partire da quelle regionali — di spendere quanto hanno a disposizione. Vi è, dunque, carenza di programmi, di progetti e di realizzazioni. Nel DPEF al nostro esame è contenuta una tabella che riporta 400 mila miliardi per interventi nel Mezzogiorno, nei prossimi anni, tra finanziamenti pubblici, finanziamenti privati e finanziamenti del quadro comunitario di sostegno. Come pensiamo di poter impegnare tali finanze con un sistema di stazioni appaltanti che devono attribuire lavori, programmare e, soprattutto, progettare, se non risolviamo quelle problematiche?

PRESIDENTE. Onorevole Testa, deve concludere.

LUCIO TESTA. Sì, signor Presidente, concludo.

Per quanto riguarda gli enti locali, voglio fare un'ultima sottolineatura ri-

guardante la privatizzazione dei servizi da essi forniti. Si tratta di un importante capitolo in termini di efficienza. Non mi riferisco alla soluzione con la quale si trasferiscono dai comuni alle società miste tutte le contraddizioni e le esigenze più o meno compatibili; mi riferisco, invece, ad una vera e propria privatizzazione degli enti che gestiscono i servizi degli enti locali.

PRESIDENTE. Onorevole Testa, deve concludere, in quanto il tempo a sua disposizione è stato superato da parecchio. Io non sono un perfetto cronometrista, ma la pregherei di concludere.

LUCIO TESTA. Signor Presidente, concludo con una battuta relativa al sostegno alle attività infrastrutturali. Nel nostro paese vi è un grave arretrato infrastrutturale: è necessario il risanamento degli immobili del patrimonio pubblico e privato. Su questa strada, invitiamo lo Stato ad impegnarsi concedendo agevolazioni fiscali, che mi sembrano accoglibili. Concludo, confermando il sostegno a questo importante documento di programmazione economico-finanziaria.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Testa. Mi dispiace interrompere i colleghi che hanno argomentazioni da sviluppare, ma il tempo è limitato. Ricordo anche all'onorevole Tassone, che è il prossimo iscritto a parlare, che il tempo a sua disposizione è di undici minuti.

È iscritto a parlare l'onorevole Tassone. Ne ha facoltà.

MARIO TASSONE. Signor Presidente, non farò una valutazione analitica dei numeri contenuti nel documento al nostro esame, in quanto non ritengo di esserne in grado; lo hanno già fatto altri colleghi, i quali hanno, ovviamente, la mia considerazione, accompagnata da grande ammirazione.

Voglio iniziare il mio intervento con una valutazione di carattere politico. L'anno scorso, intervenendo sul DPEF, avanzai, insieme ad altri colleghi della mia

parte politica, alcuni dubbi e perplessità in merito all'impostazione di tale documento. Allora accompagnammo le nostre considerazioni con una serie di interrogativi relativi soprattutto agli appuntamenti economici che venivano indicati nel documento.

Oggi ci troviamo a perlustrare ancora una volta il DPEF. Certamente, alcune modificazioni ci sono state rispetto al passato e forse c'è qualche elemento positivo rispetto alle previsioni del 1998, ma complessivamente rimangono, signor Presidente, signor ministro, signor sottosegretario, le nostre perplessità e riserve.

L'anno scorso avevamo dato il nostro sostegno (ci trovavamo in pieno clima europeo, c'era il tema della moneta unica europea e tutti i grandi appuntamenti cui il nostro paese era chiamato a dare il proprio contributo), lasciando da parte, per un po', le considerazioni più spiccatamente politiche: in fondo, ognuno di noi si era spogliato di una parte dei propri interessi per conferire tutto l'impegno e la collaborazione ad un'azione concordata e corale del Parlamento e del Governo. Ora la moneta unica è una realtà e le previsioni riguardanti l'economia, signor Presidente, non sono ottimali; non solo, ma nella tavola 1 riportata a pagina 7 della relazione sul DPEF, relativa al conto economico delle risorse e degli impieghi, vi sono anche caselle vuote. Alle voci «inflazione» e «occupazione», infatti, non corrisponde alcun dato numerico. Se, allora, non si fa alcuna previsione per l'inflazione e l'occupazione, ma, ripeto, le caselle sono lasciate vuote, ciò desta qualche preoccupazione rispetto alla politica complessiva. Parliamo di «preoccupazione» per usare un eufemismo, ma è evidente che vi sono riserve molto forti. Non c'è dubbio, infatti, che i problemi dell'inflazione e dell'occupazione esistono. In realtà, però, possiamo dire che questo paese è cresciuto, che è semplicemente un problema di aggiustamenti di conti? Certo, quello del pareggio del bilancio è un obiettivo da raggiungere, un obiettivo molto importante: ma al di là di questo, possiamo dire che il paese è migliorato

nei suoi servizi, che in fondo le risorse impiegate hanno determinato un beneficio complessivo all'interno del nostro paese? In fondo, anche qualche collega che ha espresso giudizi positivi poi ha dovuto convenire, in conclusione, sul fatto che esiste qualche difficoltà. Questo paese è andato avanti sul piano della modernizzazione e delle conquiste tecnologiche ed io ritengo che, in fondo, il tema che questo documento non raccoglie è quello delle sfide tecnologiche, degli impegni che dovremo assumere per essere concorrenziali con altri paesi e, soprattutto, per rimanere all'interno dell'Europa. Non c'è dubbio che se non si guarda a questi obiettivi con grande interesse ed impegno i problemi rimarranno, anche se l'azione del Governo, dal punto di vista fiscale, sarà tecnicamente perfetta. Tuttavia, come dicevo, rimarranno i problemi economici, i problemi delle piccole e medie imprese, quelli relativi agli investimenti produttivi ma, soprattutto, i problemi occupazionali.

Nella relazione, infatti, si parla di un aumento dell'occupazione pari allo 0,7 per cento per il 1998: ma da cosa scaturisce questo aumento occupazionale? Forse è stato fatto emergere il lavoro nero, forse dai lavori interinali o dalla flessibilità; tuttavia nel Mezzogiorno non si è registrata una ripresa occupazionale. Pertanto, la percentuale dello 0,7 per cento viene fuori tenendo in considerazione anche i lavoratori socialmente utili. A tale riguardo vorrei fare un discorso serio: pensate veramente che i lavoratori socialmente utili possano essere conteggiati quali elementi positivi dell'espansione occupazionale nel nostro paese? Mi dovete rispondere con coscienza. I progetti devono essere prorogati e molte volte vengono prorogati senza necessità; ormai per questo tipo di lavoro c'è un assistenzialismo considerevole che permette la trasformazione del lavoratore da precario in definitivo. Questa però non è altro che assistenza che pesa fortemente sull'economia del nostro paese, ma che ci consente di dire che è aumentata l'occupazione: in realtà, è aumentata l'azione assistenziale dello Stato, il precariato e, inoltre, la

difficoltà di decifrare l'elemento occupazionale nel nostro paese. Abbiamo sempre criticato la legge n. 285, ma le norme sui lavori socialmente utili sono ancor più pericolose.

Inoltre, un altro problema che dovrà essere affrontato è rappresentato dal trasferimento di questi lavoratori socialmente utili nella pubblica amministrazione: è così che andrà a finire. Tale questione dovrà essere affrontata dal ministro Bassanini.

Questi problemi peseranno molto sulle prospettive economiche del nostro paese. Tuttavia, ne esistono anche altre: mi riferisco, ad esempio, alla pressione fiscale. Quando si parla di riduzione del tasso di inflazione ci imbattiamo nel problema della recessione. Nella relazione si afferma che la diminuzione dell'inflazione è determinata dall'abbassamento dei costi: per quale motivo si registra questa diminuzione dei costi? Perché siamo in un periodo di recessione. Se non ci sono investimenti, se non aumenta la spesa pubblica e se vi è una forte pressione fiscale si determinano contraccolpi negativi sull'economia e sui lavoratori autonomi. Mi dispiace dirlo, ma questo Governo si caratterizza sempre più come tutore degli interessi economici forti all'interno del nostro paese.

Signor Presidente, io che provengo, diciamo così, dalla cosiddetta prima Repubblica, le posso dire che nessun Governo della democrazia cristiana aveva tutelato con grande disinvoltura e slancio i poteri economici forti che sono annidati all'interno del nostro paese, e questo lo dico con estrema chiarezza.

Le questioni del *non-profit*, del sostegno alla famiglia, dei lavoratori e del contrasto tra vecchie e nuove generazioni riguardano ovviamente questo documento che non può essere solamente di conti o di cifre ma anche un documento di strategie politiche.

Farò un solo cenno ai contratti d'area, ai patti territoriali, e a tutti i grandi slanci che avrebbero dovuto dare sostanza, contenuto, forza, vivacità, vigore, spessore e anima ai nostri conti e alle nostre previ-

sioni economiche. Ritengo che questo sia un dato importante sul quale vogliamo richiamare la vostra attenzione. La nostra non vuole essere una critica fine a se stessa, ma una sollecitazione, peraltro assai rispettosa, rivolta al Governo.

In questa maniera noi non stiamo nell'Europa! In questo modo forse restauriamo la facciata della casa, ma non imprimiamo una forte spinta propulsiva affinché questa nostra azione politica ed economica possa esprimersi in tutte le sue capacità.

PRESIDENTE. Onorevole Tassone, la prego di concludere.

MARIO TASSONE. Per tali motivi, signor Presidente, esprimiamo delle perplessità, delle riserve e restiamo in attesa delle repliche del Governo per vedere se le considerazioni fatte in questa sede vengano raccolte oppure se questo nostro dibattito rappresenti soltanto un rituale che si deve rispettare per arrivare alla conclusione e all'approvazione di un documento, senza nessuna storia. Una storia che noi invece vogliamo scrivere soprattutto in Parlamento, per evitare che la stessa sia limitata alla contrattazione tra lavoratori e Governo.

PRESIDENTE. Mi dispiace interrompere i colleghi, ma devo far rispettare i tempi stabiliti dalla Presidenza e dalla Conferenza dei presidenti di gruppo, delle cui decisioni io sono soltanto « un'umile ancella »!

È iscritto a parlare l'onorevole Alberto Giorgetti, al quale ricordo che ha cinque minuti di tempo. Ne ha facoltà.

ALBERTO GIORGETTI. Il gruppo di alleanza nazionale in ordine a questo documento di programmazione economico-finanziaria nutrive grandi attese, anche alla luce della modifica apportata dal Parlamento alla legge di bilancio; grandi attese per quelli che erano i contenuti che avremmo dovuto affrontare in sede di esame del documento di programmazione economico-finanziaria.

Le variazioni apportate alla legge di bilancio potevano, in sostanza, far intravedere un percorso in ordine al documento in esame capace di comportare grande attendibilità per quelle che erano delle valutazioni di economia reale per il paese, dal quale imprese, mondo delle categorie, ordini professionali sicuramente avrebbero attinto ulteriori elementi per portare avanti anche una prospettiva di impegni, di investimenti che potesse essere sostenuta da fatti concreti, da atti evidenti da parte di questo Governo.

Purtroppo queste attese sono andate ancora una volta deluse. Il documento di programmazione economico-finanziaria presenta evidentemente una aleatorietà di fondo in ordine agli stessi dati esposti e alle aspettative di crescita dell'economia del paese. È sufficiente esaminare le grandezze che in esso sono espresse; in particolar modo quella relativa alla crescita del PIL. Secondo le attese, quest'anno l'aumento del prodotto interno lordo viene stimato intorno all'1,3 per cento. I dati trimestrali che abbiamo a disposizione ci mostrano invece come queste aspettative siano largamente sovrastimate perché difficilmente quest'anno l'aumento del prodotto interno lordo si avvicinerà all'1 per cento.

Aggiungo che il contesto relativo all'economia italiana, soprattutto nell'ambito di una prospettiva di scenario macroeconomico internazionale, dimostra come di fatto i tassi siano in costante aumento. Le difficoltà dell'economia italiana, soprattutto per quanto riguarda il settore delle esportazioni, sono attualmente molto elevate; siamo in una situazione di evidente recessione, con una domanda interna che stenta a crescere e un'economia che non riesce a decollare.

In questo contesto, i dati esposti nel documento di programmazione economico-finanziaria non sono paragonabili a quelli del precedente documento. È necessario verificare l'attendibilità di queste valutazioni: nel 1998 le attese per il DPEF 1999-2001 prevedevano una crescita del PIL reale del 2,7 per cento, mentre oggi vi è una previsione dell'1,3 per cento (quindi

sostanzialmente dimezzata); il tasso d'inflazione era nel 1998 dell'1,5 per cento, oggi prevediamo un tasso dell'1,3 per cento; si prevede una crescita occupazionale ridicola ormai attestata a livelli d'attesa attorno allo 0,5 per cento. Vi è una prospettiva giocata esclusivamente attorno alla convergenza di questi benedetti indicatori che sono punti di riferimento importanti per quanto riguarda la convergenza con l'Unione monetaria europea e la competizione che il sistema Italia deve affrontare, ma che il Governo non è intenzionato a sostenere.

Le nostre attese erano legate ad alcuni aspetti importanti che dovevano prevedere una sostanziale riduzione delle spese correnti e in materia di pensioni, sulle quali ancora una volta si è dimostrata la debolezza di questa maggioranza. Il Presidente del Consiglio ha annunciato la necessità di una serie di interventi, sollecitato evidentemente anche dal governatore della Banca d'Italia, ma è stato poi costretto a fare marcia indietro perché il ricatto dei sindacati in questa materia dimostra come, di fatto, la maggioranza sia spaccata in maniera pesante su questi temi e non sia in grado di affrontarli. Basti pensare che quest'anno le pensioni costeranno 306 mila miliardi, ma la spesa salirà nel 2000 a 317 mila con un aumento del 3,5 per cento. Lo stesso vale per altri settori importanti della spesa pubblica: la spesa sanitaria si attesterà attorno a tassi di crescita del 2,6 per cento e quella per il personale del 2,3 per cento. Anche per quanto riguarda il costo del personale pubblico, il documento di programmazione economico-finanziaria non offre elementi concreti di valutazione. Non vi sono segnali veri di volontà d'innovazione e di sostegno all'economia, nemmeno dal punto di vista fiscale. È interessante, e personalmente mi stupisce, il riferimento alla volontà di sviluppare una politica di riduzione in materia di IVA per le attività di lavoro ad alta intensità. Abbiamo iniziato ad affrontare questo problema un paio di anni fa in Commissione finanze; riconosco che in questi ultimi mesi vi è stata un'apertura

da parte del sottosegretario De Franciscis che ha dimostrato disponibilità per l'inserimento di un'IVA ridotta relativamente alle attività di lavoro ad alta intensità, in particolare in un settore strategico come quello del turismo. Ma quando due anni fa abbiamo cominciato a porre la questione richiamando documenti ufficiali della Commissione europea con cui si sollecitavano gli Stati ad un serio intervento per rilanciare l'occupazione, il Governo aveva mostrato una netta indisponibilità e aveva chiesto di stralciare interi articoli che riguardavano questi temi.

In estrema sintesi, crediamo che il Governo con il documento di programmazione economico-finanziaria stia conducendo una politica virtuale che dimostra, ancora una volta, che questa maggioranza non è in grado di proporre elementi innovativi per il sistema paese.

La piccola impresa è oggi in grave difficoltà, non vi sono elementi sostanziali di novità sul fisco e, in particolar modo, sulla sburocratizzazione fiscale. Signor Presidente, mi consenta un ultimo passaggio sul federalismo fiscale: non si può attendere una concreta riduzione del fisco a fronte del fatto che le risorse per gli enti locali sono state progressivamente ridotte e si consentono nuovi strumenti d'intervento dal punto di vista impositivo che non faranno altro che aumentare la pressione fiscale. In tal senso le previsioni per il nostro paese sono sicuramente negative dal punto di vista dell'economia e dell'occupazione. Per tutti questi motivi il gruppo di alleanza nazionale ribadisce la propria ferma opposizione e la propria valutazione negativa sul documento di programmazione economico-finanziaria (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Casilli. Ne ha facoltà.

Onorevole Casilli, le ricordo che ha quindici minuti di tempo.

COSIMO CASILLI. Signor Presidente, colleghi, il DPEF che stiamo esaminando deve conciliare l'ulteriore processo di ri-

sanamento della finanza pubblica con l'urgente necessità di rilanciare l'economia, rimuovendo quegli ostacoli strutturali che oggi appaiono limite ad una crescita economica in linea con quella degli altri paesi europei. Dobbiamo quindi proseguire nell'opera di contenimento della spesa pubblica, riformando con coraggio e giustizia il *welfare*, alla luce dei bisogni nuovi e diversi di una società sempre più complessa e che gli strumenti tradizionali di conoscenza dei fenomeni sociali non ci manifestano in tutta la loro complessità; *welfare* che rimane comunque — dobbiamo ricordarlo in quest'aula — una delle più straordinarie invenzioni istituzionali di questo secolo.

Dobbiamo rafforzare il patto di stabilità, in modo che anche le regioni e gli enti locali avvertano la responsabilità del contenimento del debito, ma credo che ciò sia insufficiente e mi permetto di suggerire per la prossima finanziaria una rivisitazione del modo con il quale viene affrontato il problema. Ritengo cioè giustissima la libertà di attuazione che viene data agli enti locali per quanto riguarda l'applicazione di questo strumento, ma credo sia insufficiente affermare che la mancata applicazione avrà solamente ricadute finanziarie per i funzionari che non applicano questo strumento. Bisogna porre anche un limite a quei bilanci degli enti locali che non tengano conto del patto di stabilità.

Non ritornerò, colleghi, su quelle che il DPEF indica come debolezze strutturali che costituiscono un freno allo sviluppo, ma intendo soffermarmi su due aspetti che sono presenti in vario modo in tutte le riflessioni lette ed ascoltate in Commissione. Secondo le indagini dell'OCSE l'Italia è l'unico paese industriale in cui dall'inizio degli anni settanta il peso dei settori a basso valore aggiunto è aumentato e quello dei comparti a tecnologia avanzata e ad alti salari si è ridotto. I prodotti dei settori maturi, a ridotto contenuto tecnologico, quelli cioè nei quali tendiamo ad essere sempre più presenti, sono maggiormente esposti alla concorrenza del prezzo. Il secondo aspetto è che

sulla base dei dati del censimento 1996 il 94 per cento delle aziende italiane ha meno di dieci addetti ed all'elevato peso delle piccole unità produttive si associa l'ampia diffusione del lavoro autonomo. Aggiungo che la presenza limitata di imprese medie, naturale sviluppo di quelle piccole, è il risultato dell'esistenza di fattori di natura fiscale, sui quali pure questo Governo dovrà intervenire per semplificarne la procedura normativa e finanziaria.

Si è detto che rispetto a questo limite abbiamo in qualche modo inventato nel nostro paese i distretti industriali, che si stanno diffondendo dal nord in tutte le regioni, comprese quelle del Mezzogiorno, e che riescono a contenere gli svantaggi della piccola dimensione, distretti che, come sappiamo, sono caratterizzati dalla specializzazione di ciascuna impresa nelle singole fasi di lavorazione e dalla flessibilità nell'utilizzo dei fattori produttivi.

Se allora la politica deve indicare delle vie d'uscita, dobbiamo dire che nei prossimi anni dovremo investire sempre più in infrastrutture tecnologiche, di ricerca, e meno in infrastrutture primarie. Dobbiamo trovare una dimensione univoca tra l'idea del distretto industriale e quella dei sistemi locali di sviluppo che si vogliono sperimentare nel Mezzogiorno, che sono cosa diversa dai distretti industriali, ma che ne mutuano il principio. Nei sistemi locali di sviluppo, come sappiamo, intervengono in maniera attiva gli enti locali e le amministrazioni pubbliche ed io direi che da sistemi locali di sviluppo bisogna passare a sistemi integrati di sviluppo, là dove i rapporti tra le amministrazioni locali ed i sistemi produttivi siano sempre più proficui e continui.

Bisogna avere consapevolezza — lo dico da parlamentare del sud — che non esiste un solo Mezzogiorno, ma esistono diversi « Mezzogiorni » nel nostro paese; noi del sud dobbiamo accettare la competizione tra territori, competizione virtuosa, certo, ma comunque competizione, che passa per alcuni percorsi obbligati, il primo dei quali consiste nella qualità della concertazione che, oltre a definire gli elementi